

I RACCONTI

LE ONDE E IL VENTO QUELL'INESORABILE GIRO D'OROLOGIO

MARIO DENTONE

Scarsa lingua di terra che orla il mare,
chiude la schiena arida dei monti;
scavata da improvvisi fiumi; morsa
dal sale come anello d'ancoraggio;
percossa dalla fersa; combattuta
dai venti che ti recano dal largo
l'alghie e le procellarie
- ara di pietra sei, tra cielo e mare...

Così salutava la sua Liguria il ligure Camillo Sbarbaro, se non il più grande uno dei massimi (con Montale che lo chiamò maestro) poeti del '900, perché se Montale cantò la "maretta" rivierasca, i profumi di costa, agavi e limoni, scogli e maestrale, però lasciando questa sua terra e questa scogliera per cercar gloria a Firenze e a Milano, fino a Stoccolma, il timido Sbarbaro fu e restò ligure, uomo di silenzi e grandi sguardi, incapace di staccarsi da ulivi e scogli, da boschi e spiagge, pagandone certo prezzo di avara gloria in vita. Ma se è vero quel che mi insegnarono i miei vecchi, gente di mare di levante che la quinta elementare (alimentare diceva mia nonna, e non riusciva a correggersi) era già fare le "scuole alte", che cioè il tempo è un grande giustiziere, Sbarbaro è oggi il punto di riferimento per chi davvero ama la poesia, ne ascolta suoni e verità, e la verità prima è proprio in questi versi di Liguria, quanto mai vivi oggi, alla luce (anzi, al buio) di quanto avvenuto proprio in questa "scarsa lingua di terra", dove a dominare non sarà mai l'uomo, ma saranno i venti e il mare, eternamente coalizzati, che l'uomo troppo spesso, nella presunzione di una impossibile onnipotenza, crede e pretende di sfidare e assopire e controllare. Ma davanti alla Natura (con la N grande come dicevamo da scolari, e come la chiamava Leopardi), dea madre ma anche matri-gna, l'uomo sarà sempre sconfitto, perché l'uomo ha un solo ruolo, davanti al mare e alla terra, che gli hanno sempre dato vita, conoscere e soprattutto rispettare, capire e non sfidare.

Quel che è successo qui in Liguria in questi giorni è certamente eccezionale, mostruoso, ma guardando indietro nel tempo, sfogliando libri di annali e di antiche fotografie, quante ne abbiamo viste distruzioni del mare, barche sbattute contro gli

scogli come gusci di noce, o come quelle povere barche di sughero che ci facevano i nonni, con una pietra "segaina" sotto, da deriva, e un pezzo di canna come albero e ci giocavamo giorni e giorni sognandoci grandi marinai, guardando i nostri vecchi pescatori e naviganti come eroi al cui confronto Achab sarebbe poi diventato solo prototipo dell'uomo d'oggi, colui che si crede onnipotente perché uomo, cui dovrà inchinarsi il mondo, e quindi anche la Natura, rappresentata da Moby Dick.

Ne ho visto di mareggiate e di argini crollati, e ponti sfarinati come quelli che facevamo sulla spiaggia, che quando la sabbia si asciugava sparivano. Ho visto i binari di Lavagna che guardando dal finestrino del treno andando a Genova vedevi le rotaie e sotto il mare, nel '76. Ho visto, io di Riva, il cantiere invaso dalle onde, navi pronte al varo ferme come impotenti davanti ai cavalloni con i capelli bianchi che prendevano velocità manco il mare fosse in discesa fino a esplodere in nuvole di salino, ho visto la bancala (l'avantiscafo per consentire alla nave di scivolare in mare) distrutta, sollevata e rivoltata dal mare come fosse il tavolo di un'osteria fra le mani furiose d'un ubriaco. Ho visto il mare scavalcare il molo di Sestri Levante e distruggere i locali che parevano, come diciamo noi, a ridosso. Niente, col mare non c'è nulla a ridosso; il mare è il dio di Liguria, e il vento suo fedele complice, che non sbaglia mai il suo giro d'orologio: da

levante scirocco, buio, appiccicoso, poi dritto, mezzogiorno, e il mare ingrossa, urla, quindi ponente, libeccio, e allora freddo, spazza tutto, cielo e terra, non vuole ostacoli, e dove li trova s'arrabbia, e solo lui decide quando placarsi, come un mostro affamato che si deve riprendere ciò che noi gli togliamo. Solo allora si stende, come a riposarsi, e ti accorgi solo allora che lui ha vinto.

Non si può cacciare il vento, accerchiarlo, impadronirsene. Non si può sparare sulle onde, uccidere il mare scrisse Proust nel suo giovanile Jean Santeuil, atto di umiltà dell'uomo in ginocchio davanti alla dea Natura. E più modestamente i nostri vecchi ammonivano: *Umâ u l'à u numme cun lé* e dovrebbe bastare. —



Mario Dentone, di Chiavari (cresciuto a Riva, casa a Moneglia), ha pubblicato racconti, saggi, testi teatrali. Tra i suoi lavori la trilogia dedicata al comandante Geppin Vallaro per Mursia: Il padrone delle onde, Il cacciatore di orizzonti, Il signore delle burrasche. Un affresco che ha gemmato La Capitana-L'ammutinamento, nuova serie.